

## COME COMUNICARE SENZA PAROLE

I gesti possiedono un ruolo fondamentale nella comunicazione umana di tutti i giorni e, per poter evitare malintesi, bisogna conoscerne il significato ben preciso. Così va data una attenzione sia allo studio del linguaggio dei gesti che a quello della comunicazione non verbale. Se ci si mette a studiare una lingua, si dovrà conoscere per forza anche i gesti di cui si servono i parlanti della lingua scelta - in misura maggiore o minore - altrimenti nell'interazione potrebbero lasciarsi sfuggire proprio quelle sfumature che vengono trasmesse dai diversi elementi della comunicazione non verbale, compresi ovviamente anche i gesti. Oggi il linguaggio del gesto viene considerato come un codice culturale ricco di significato.

Come accade per la lingua, la gestualità di un popolo si trasforma nel tempo per effetto dell'uso stesso e degli influssi di altre culture con cui, per ragioni storiche, viene a trovarsi in contatto.

Attualmente ci si trova di fronte a due tendenze contrastanti. Da una parte la rapidità con cui si viene a contatto con popoli di cultura diversa. Basta pensare ad esempio ai numerosi extracomunitari arrivati in Italia. Questo fa in modo che i gesti si trasformino e si arricchiscano più di quanto non accadesse in passato. Dall'altra parte si assiste anche ad una loro maggiore uniformazione all'interno di un dato Paese, grazie soprattutto all'opera di diffusione esercitata dai mass-media, in particolare dalla televisione. Attraverso la televisione, i giornali e la pubblicità si stanno diffondendo in tutto il Paese gesti originariamente limitati a qualche regione e perfino gesti stranieri. Si può parlare di circa 100 gesti che possono essere considerati tipici e diffusi in tutta la Penisola italiana. La maggior parte di essi è attuale nel senso che è riferita all'uso che si è andato sviluppando in Italia negli ultimi decenni del XX° secolo. I gesti in questione sono diffusi in tutta l'Italia, almeno a livello di comprensione. Però bisogna tener presente che il loro uso varia non solo da individuo a individuo, ma anche da gruppo a gruppo (fattore sociale) e da regione a regione (fattore geografico).

Conoscere la gestualità tipica di un popolo significa anche cogliere un aspetto del suo comportamento sociale. Secondo David Efron<sup>1</sup>, la gestualità è retta da regole precise di significato che sono il risultato di un apprendimento sociale e non di una determinazione biologica. Però nel passato non tutti erano del parere

---

<sup>1</sup> D. Efron: *Gesture and Environment*, 1941

che i gesti non sono innati. Basta esaminare lo studio dei gesti. L'interesse per i gesti è molto antico. L'uso della mano e della gestualità interessò già *Cicerone* e *Quintiliano* nell'antica Roma perché volevano dare indicazioni pratiche da utilizzare nell'oratoria. Il primo autore italiano era *Giovanni Bonifacio* che elaborò un catalogo completo dei gesti che venne pubblicato nel 1616 a Vicenza col titolo *L'arte de' cenni*. Per Bonifacio bisognerà studiare quei segni per capire meglio gli stati interiori degli uomini. Secondo lui i gesti hanno maggiore valore di verità che le parole. Afferma inoltre che essi sono innati, ma la loro pratica è fortemente auspicabile e degna del gentiluomo. L'autore fornisce l'analisi dei gesti distinti in categorie a seconda delle parti impiegate, come ad esempio testa, faccia, grembo, piedi.

Un'altra rassegna di gesti fu pubblicata a Napoli nel 1832 da *Andrea de Jorio*. Anche lui propose un elenco di diverse centinaia di gesti che corredò di spiegazioni, interpretazioni e di documentazioni grafiche. In „*La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*” propose lo studio dei gesti della sua Napoli contemporanea. Sosteneva che lo studio dei gesti poteva contribuire alla comprensione dei reperti archeologici dell'antica Grecia.

Né Bonifacio né De Jorio proposero analisi comparate o studi delle differenze culturali nell'uso dei gesti nella piena convinzione che i gesti fossero innati e condivisi nelle varie culture.

*Darwin* stesso si occupò dei gesti soprattutto come espressioni di quelli che indicano assenso e diniego.

La fiducia nel gesto e nella gestualità come sistema comunicativo diffuso rimase viva ancora a lungo. *Wundt* negli *Elementi di psicologia dei popoli* (1929) approfondì la natura psicologica dei gesti, e sostenne che l'insieme di tali gesti permette ai parlanti diverse lingue di capirsi.

Negli anni quaranta domina la ricerca analitica dei gesti, del loro significato e della loro funzione.

A partire dagli anni settanta nasce l'analisi comparata del comportamento gestuale. È *Desmond Morris* ad aprire la strada ad uno studio del gesto come mezzo espressivo. Vengono esaminate le origini storiche e le radici della transizione culturale. Il significato dei gesti va studiato ed interpretato sulla base di fattori storici, situazionali e strutturali nel loro contesto culturale.

Un altro studioso che segue il metodo dell'analisi comparata è *Ricci-Bitti*. Nell'articolo *Communication by gestures in South and North Italians*<sup>2</sup> rivela un maggiore uso dei gesti in italiani meridionali piuttosto che in italiani settentrionali.

---

<sup>2</sup> Italian Journal of Psychology, n.3, pp. 117-126

Il gesto come mezzo espressivo è uno degli elementi della comunicazione non verbale. Per quanto riguarda la classificazione di essa, va sottolineato il fatto che ce ne sono tante. Argyle propone nove categorie come il contatto fisico, la prossimità, l'orientamento, l'aspetto, la postura, i cenni del capo, l'espressione del volto, i gesti e lo sguardo.

Nel caso della prossimità (la distanza che c'è tra i due interlocutori durante il processo comunicativo) Hinde<sup>3</sup> ritiene più conveniente parlare del comportamento spaziale. È una categoria più vasta nel senso che comprende la vicinanza, l'orientazione, il comportamento territoriale e il movimento nell'ambiente fisico.

Tra le categorie sopra menzionate meritano un'analisi più dettagliata l'espressione del volto e i cenni del capo visto che tutti e due hanno un ruolo importante nella sincronizzazione del discorso tra gli interlocutori. Questo processo, che si svolge parallelamente all'interazione, è il feedback (informazione retroattiva).

I segnali del *feedback* - come i piccoli movimenti del capo, i mutamenti nella posizione degli occhi, della bocca, delle sopracciglia, dei muscoli facciali, la sudorazione della fronte - hanno un effetto rassicurante potente sul parlante oppure, viceversa, la loro eventuale assenza ha un effetto negativo in modo che l'interlocutore può smettere di parlare o ripetere il suo enunciato.

Il volto è la parte più rilevante nella segnalazione non verbale. Negli uomini l'espressione facciale di emozioni pare che sia culturalmente universale e indipendente da qualunque apprendimento. In primo luogo si comunicano atteggiamenti interpersonali ed emozioni. Birdwhistell ha fornito dati sul verificarsi di mutamenti dei lineamenti del volto di una persona che parla, in concomitanza a ciò che dice, nonché da parte dell'interlocutore, in risposta a ciò che ascolta. È sempre Birdwhistell che nella sua *cinesica*<sup>4</sup> apre la via allo studio sistematico della comunicazione non verbale. Per cinemi lui intende i movimenti facciali, però dopo il concetto viene ampliato in modo che gli elementi cinesici si dividono in microcinemi e macrocinemi. I microcinemi comprendono la mimica facciale nonché lo sguardo. I macrocinemi, invece, consistono in movimenti del corpo nello spazio (postura, orientazione) e in movimenti delle diverse parti del corpo (gesti, cenni del capo).

Un'altra teoria che può essere considerata base teorica dalla comunicazione non verbale è quella della metacomunicazione di Bateson. Gregory Bateson, studioso di origine inglese, compie le sue prime ricerche antropologiche nella Nuova Guinea tra il 1927 e il 1929. Negli anni 40 pubblica studi sul Pidgin Eng-

---

<sup>3</sup> Hinde, *Nonverbal communication*, 1972

<sup>4</sup> Birdwhistell, *Introduction to Kinesics* 1954

lish, poi in seguito saggi che trattano il rapporto esistente tra lingua e psicologia<sup>5</sup>. Queste opere mostrano già un certo suo interesse linguistico.

A Palo Alto (California) forma un gruppo che è composto di studiosi e psichiatri convertiti da altre discipline e nasce la teoria della metacomunicazione. Il concetto della metacomunicazione si basa sulla dicotomia del modello numerico - modello analogico. La comunicazione numerica può essere etichettata come comunicazione verbale con le seguenti caratteristiche:

- a.) l'uomo comunica con un modulo numerico cioè mediante la parola
- b.) ha una sintassi logica
- c.) serve per trasmettere o scambiare informazione sugli oggetti oppure conoscenze di alto grado di complessità nonché l'astrazione e la logicità.

La comunicazione analogica praticamente è ogni comunicazione non verbale nonché i segni di comunicazione in ogni contesto in cui ha luogo un'interazione. La comunicazione analogica, avendo tutte le caratteristiche della comunicazione non verbale, esprime soprattutto l'emotività, la sensibilità, la dimensione nascosta oppure repressa della personalità.

L'abbinamento numerico - analogico garantisce la comprensione del messaggio, assicura il funzionamento sincronico della metacomunicazione.

Sul modulo numerico può sovrapporsi il modulo metaforico per cui si intendono le allusioni, cioè un messaggio nascosto sotto un messaggio. Però, per poter decifrare quel modulo metaforico è indispensabile il modello analogico (contesto, rapporto interpersonale). Come sottolinea Buda Béla<sup>6</sup> il funzionamento sincronico della metacomunicazione viene garantito dal funzionamento costante dei canali analogici.

Per quanto riguarda la definizione della comunicazione non verbale (di cui i gesti sono uno degli elementi più importanti), essa non è univoca. Alcuni studiosi sono del parere che la comunicazione non verbale è simile al linguaggio, mentre altri ritengono che essa è essenzialmente diversa da quello.

I linguisti pongono due condizioni necessarie per interpretare un comportamento come comunicazione: loro definiscono elementi essenziali di un comportamento comunicativo l'intenzione di comunicare messaggi in quel codice. Gli psicologi invece esaminano i problemi della percezione-interpretazione del comportamento non verbale nell'interazione, e ritengono che ci sia comunicazione anche a prescindere dall'intenzionalità dell'emittente a comunicare e dall'esistenza di un codice condiviso.

---

<sup>5</sup> Language and Psychology 1958

<sup>6</sup> Béla Buda, A közvetlen emberi kommunikáció szabályszereplése 1988.

Chi accetta il punto di vista linguistico ha come referente Birdwhistell. Lui paragona il comportamento non verbale al linguaggio. Lo definisce un sistema strutturato che varia da società a società e deve essere compreso da tutti gli appartenenti alla stessa società perché questi possano interagire con successo. Secondo Knapp, la comunicazione non verbale comprende tutte le risposte umane che non possono essere descritte con parole, espresse manifestamente (oralmente o per iscritto). Wiener e i suoi collaboratori sostengono che la comunicazione non verbale implica „un sistema socialmente condiviso, cioè un codice, un emittente che renda pubblico qualcosa tramite quel codice e un ricevente che a quel codice risponda sistematicamente.”<sup>7</sup> Secondo la definizione generale, per comunicazione non verbale si intendono tutti quei messaggi che trasmettiamo con le varie parti del nostro corpo. Inoltre, tutti gli oggetti che popolano lo spazio e si verificano in esso.

Restano però diversi problemi che attendono una soluzione. Ad esempio chiarire quanta parte esattamente del comportamento comunicativo umano, verbale e non, sia biologicamente determinato. Oppure quanta parte sia da attribuire a risultati di socializzazione oppure a fattori di apprendimento: è relativamente oscuro quali siano i tipi di apprendimento che entrano nella sua acquisizione. Questo problema è particolarmente avvertito nel caso della comunicazione non verbale. Un contributo importante alla soluzione di questo problema viene dato dallo studio di diverse culture: molti aspetti della comunicazione non verbale sono comuni a quasi tutte le culture (ad esempio i cinemi facciali che denotano emozioni), dove altri come contatto fisico, aspetto e anche i gesti variano da cultura a cultura.

Come dice Argyle, lo psicologo sociale:

„Noi parliamo con gli organi vocali,  
ma conversiamo con tutto il corpo.”

## Bibliografia

Efron, D., *Gesture and Environment*, New York, 1941

Hinde, R. A., *Nonverbal communication*, Cambridge, Cambridge University Press 1972

Birdwhistell, R., *Introduction to Kinesics*, Lousville, 1975

---

<sup>7</sup> Wiener-Devoe-Rubinov-Geller, Non verbal behavior and non verbal communication (in: „Psychological Review”, 79)

Béla Buda, *A közvetlen emberi kommunikáció szabályszerűségei*, Bp., Tömegkommunikációs Kutató Központ, 1988  
Austin, J., *Tetten ért szavak*, Bp., Akadémiai Kiadó, 1990